

MICHEL CATTANEO

Armi e amori nelle novelle del codice Riccardiano 2437

L'intervento prende in esame le due novelle rinascimentali tramandate alle cc. 1-11 del fasc. I del ms. 2437 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, ovvero la novella I 2 del Novellino di Masuccio Salernitano, ivi attestata in una prima redazione, e l'anonima novella andata nel tempo a stampa sotto al titolo di Istoria dell'infelice innamoramento di Gianfiore e Filomena. In particolare della seconda novella, ancora priva di un'edizione moderna, si propone una lettura attenta agli elementi pertinenti al tema del conflitto (accenni alla guerra, ma anche ostilità tra i personaggi) che ne punteggiano la narrazione, incentrata su un amore contrastato e a finale tragico tra due giovani. Ci si interroga poi sui rapporti (di opposizione e di corrispondenza) con Nov. I 2, procedendo a un confronto tra la mesta storia di Gianfiore e Filomena e la vicenda erotica che ha per protagonisti il frate domenicano e la madonna Barbara di Masuccio.

Il manoscritto 2437 della Biblioteca Riccardiana di Firenze è un codice miscelaneo e composito assemblato in età moderna. Il suo primo fascicolo, databile attorno alla metà del XV secolo, consta di quattordici carte, bianche le ultime tre, che tramandano anzitutto, alle cc. 1r-5v, la novella masucciana di madonna Barbara, sedotta e abbandonata incinta da un frate domenicano (che qui viene esplicitamente nominato Giovanni da Pistoia, diversamente da quanto avviene nella lezione definitiva, probabilmente per una forma di autocensura da parte di Masuccio, sulla quale ora non ci si soffermerà). È una delle tre attestazioni, puntualmente vagliate da Giorgio Petrocchi nei suoi studi preliminari e nell'edizione critica del *Novellino*,¹ di una stesura originaria del testo e di una sua circolazione alla spicciolata, precedente all'inquadramento in una raccolta strutturata. Le altre testimonianze di tale fase sono, come noto, offerte dal frammento del manoscritto Fondo Nazionale II. II. 56 e dal codice Landau Finaly 46, entrambi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Segue, nel Riccardiano, sulla stessa c. 5v, una ballata di autore anonimo, *Tu non sai ancor, madre mia*, conosciuta anche in una diversa e più breve redazione grazie ad antiche stampe fiorentine di ballatette di Lorenzo de' Medici, Poliziano, Bernardo Giambullari e giustappunto di anonimi. Un inserto, questo della canzone a ballo, che sarà bene in séguito esaminare più da vicino. Comunque sia, l'«alterazione linguistica e l'interpretazione dei passi» della novella di Masuccio «quasi sempre rozza ed ingenua», ma anche il componimento poetico, ricco «d'elementi lessicali toscani» portano a credere, giusta una ricostruzione certificata per l'appunto da Petrocchi, che il primo fascicolo del 2437 provenga da una «raccolta popolare toscana»,² un'antologia di novelle tre-quattrocentesche, sulla cui fisionomia si proverà in conclusione a riflettere, non dissimile da quella che doveva probabilmente includere il lacerto del Fondo Nazionale. Ciò che rimane nel Riccardiano, in ogni caso, presenta a quest'altezza, cioè alle cc. 6r-11v, anch'essa adespota e di ambito toscano, la novella di Gianfiore e Filomena.

Il testo, che narra di un amore contrastato e a finale tragico tra due giovani e, come si vedrà meglio, si configura alla stregua di un prosimetro, riscuote nel XVI secolo un discreto successo. Ciò in linea con l'apprezzamento da parte del pubblico dei racconti di quel micro-genere costituito dagli 'innamoramenti' in prosa, nel quale la narrazione in questione, come mostrato da Elisa Curti, rientra

¹ G. PETROCCHI, *La prima redazione del «Novellino» di Masuccio*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXIX (1952), 266-317; ID., *Per l'edizione critica del «Novellino» di Masuccio*, «Studi di filologia italiana», X (1952), 37-82; M. SALERNITANO, *Il Novellino. Con appendice di prosatori napoletani del '400*, a cura di G. Petrocchi, Firenze, Sansoni, 1957.

² G. PETROCCHI, *La prima redazione del «Novellino» di Masuccio...*, 268.

a pieno titolo.³ Durante il Cinquecento la novella del Riccardiano viene stampata una prima volta quale *Innamoramento di Gianfiore e Philomena*, a Firenze, verso il 1550 (della stampa rimane un esemplare alla British Library di Londra). È poi ristampata come *Istoria dell'infelice innamoramento di Gianfiore e Filomena fiorentini*, a Bologna e Firenze, alle scale di Badia, dopo il 1550; successivamente esce quale *Istoria dell'infelice innamoramento di Gianfiore e Filomena* a Firenze, da Giovanni Baleni, nel 1584 e di nuovo nel 1598, e da Jacopo Pocavanza, nel 1587. Un esemplare di una stampa fiorentina del 1556, segnalato da Michelangelo Picone, è inoltre conservato presso la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel.⁴ Su tali stampe si baseranno alcune edizioni primo-ottocentesche. Nel XVII secolo la materia dell'opera viene nel frattempo volta in versi e per la precisione in ottava rima, originando un fortunato libretto popolare che però non ci riguarda. Il testo in prosa del manoscritto riemerge alla fine dell'Ottocento, per merito di Vittorio Imbriani, che sul «Giornale napoletano di filosofia e lettere», n.s., a. V, vol. IX, fasc. 25, del gennaio-febbraio 1884, alle pp. 123-52, pubblica *Due novelle dal codice Riccardiano 2437*, che sono esattamente quelle con protagonisti la madonna Barbara e il Giovanni da Pistoia di Masuccio, da un lato, e Gianfiore e Filomena, dall'altro. Si tratta di un'edizione fondamentalmente diplomatica e, come rilevato a suo tempo da Petrocchi, per nulla esente da errori.⁵ Nondimeno, per il momento, in attesa di un testo filologicamente affidabile, è a questa che, pur con uno sguardo al manoscritto, converrà probabilmente attenersi.

La novella, intanto, si apre fornendo indirettamente una notizia sul narratore e, dunque, presumibilmente, sull'autore, che deve essere stato attivo a Firenze. Il fiorentino (lo si evince più avanti) Gianfiore viene infatti presentato come «giovane della *nostra* cipta». Comunque sia, Gianfiore, bellissimo, di retti costumi e di nobile stirpe, è da tempo innamorato di Filomena, che gli è pari in bellezza, rettitudine e nobiltà. La ragazza non si avvede però dei tentativi del ragazzo di farsi notare da lei. Un giorno Gianfiore viene informato da una vicina di Filomena che la fanciulla è stata portata dai fratelli in campagna, dove starà senza i genitori, rimasti giustappunto a Firenze. Si risolve allora a raggiungerla nella sua casa presso Fiesole. Arrivato a sera, dopo essersi mosso non senza difficoltà in un'atmosfera di presagi angoscianti e sfavorevoli, trova una finestra della camera di Filomena aperta e decide di introdursi per dichiararle il suo amore. Nel farlo urta tuttavia la gabbia in cui la giovane tiene un usignolo (che peraltro porta il suo stesso nome). Il volatile, spaventato, stride, richiamando i fratelli di Filomena. Ne consegue uno scontro armato che vede infine Gianfiore arrendersi. Il ragazzo ottiene così di raccontare la storia del suo lungo amore per Filomena e di cenare con lei prima che sia deciso il suo destino: nonostante le parole del ragazzo abbiano mosso tutti a compassione, i fratelli devono mandare un messo a Firenze affinché il padre si pronunci sul comportamento da tenere nei suoi confronti. Anche Filomena è ormai innamorata di Gianfiore, quando giunge il responso del padre: il ragazzo è da mettere a morte per la sua scelleratezza. Il condannato chiede allora alla giovane che serbi le sue ceneri in camera e le detta addirittura un epitaffio in due quartine da apporre sulla sua sepoltura:

Gianfiore che tanto amo già philomena
giace qui morto misero e sepolto

³ Cfr. E. CURTI, *Memoria boccacciana negli "Innamoramenti" tra Quattro e Cinquecento*, «Studi sul Boccaccio», XXXIX (2011), 189-215.

⁴ Cfr. M. PICONE, *La novella di Lisabetta da Messina di Giovanni Boccaccio («Decameron» IV 5)*, «Per leggere», 19 (2010), 37-51: 42.

⁵ G. PETROCCHI, *Nota al testo...*, 588.

che non credette a me ciecho e stolto
a tristi annunzi di sua eterna pena
Guardate amanti dove il disio vi mena
che se l vostro signore bendato a el volto
vede più ch'argho e sta sempre in ascolto
questa fortuna che d invidia e piena

Gianfiore dona poi a Filomena, pegno del suo eterno sentimento, un anello con un diamante che aveva a sua volta ricevuto, con una specie di profezia sulla sua fine, da una donna morta di disperazione per l'amore che non le aveva corrisposto. Il giovane viene impiccato dai fratelli con un velo di Filomena, la quale ordina subito che l'amato venga cremato e ne mura i resti in camera. Frattanto il padre sopraggiunge nella villa di Fiesole. La ragazza lo apostrofa veementemente per il suo feroce comandamento. Filomena prosegue a sfogare la sua disperazione sull'usignolo, primo colpevole dell'accaduto, uccidendolo. Prima gli canta tredici terzine più un verso in clausola che cominciano:

Piangho tu puoi ben piangere philomena
che conducesti el mio fedele amante
a questa sventurata ultima cena

Filomena brucia dunque anche l'usignolo e ne conserva i resti in una palla d'oro. Successivamente dipinge sulle pareti della camera le immagini del racconto fatto da Gianfiore del suo amore e delle peripezie superate per recarsi da lei. Tempo dopo, Gianfiore le appare in sogno e la invita riunirsi nei Campi Elisi, laddove egli si trova insieme all'usignolo, togliendosi la vita con lo stesso velo che ha dato la morte a lui. Trovato al risveglio il velo sul letto (e scomparsi l'anello e le spoglie del volatile dalla palla secondo quanto pure annunciato in sogno da Gianfiore), Filomena aggiunge la rappresentazione della sua ultima visione al muro e lascia scritte, perché siano incisi sulla sua lapide, ulteriori due terzine:

E philomena amando poi gianfiore
volle morire e osservare la fede
ed e qui cener chol suo amico core
Hebbe di lui piu che di se merzede
e laccio fece come a phille amore
ch e detto cieco e ogne cosa vede

Da ultimo si uccide. Ai genitori non resta che piangerla e mescolare le sue ceneri a quelle dell'amato Gianfiore.

In una novella di tono spiccatamente elegiaco, finanche patetico, che da una parte, come notava già Picone,⁶ riprende puntualmente tante situazioni della novella di Elisabetta da Messina, la quinta della quarta giornata del *Decameron* (e non sarà un caso che la protagonista porti lo stesso nome, Filomena, della narratrice di quella) e dall'altra sembra anticipare l'epilogo topico, segnato dalla

⁶ Cfr. M. PICONE, *La novella di Lisabetta da Messina...*, 42.

morte di entrambi gli sfortunati innamorati, che per tramite delle novelle di Lorenzo Da Porto e di Matteo Bandello giungerà fino al *Romeo and Juliet* di Shakespeare, non mancano comunque elementi che rimandano al tema del conflitto. Certo, abbiamo la sequenza del combattimento tra Gianfiore e i fratelli di Filomena, e il confronto, invero durissimo, generazionale e, possibilmente, di genere, tra Filomena e il padre. L'aspetto sul quale ci si vorrebbe soffermare è nondimeno un altro. L'interminabile corteggiamento che Gianfiore porta avanti nei confronti di Filomena si svolge principalmente nei modi di un'esibizione della propria virtù guerresca. Il giovane per piacere all'amata partecipa a «giostre e torneamenti», si fa vedere «armato» e, per di più, ha raffigurata sulla sua «sopraveste» e sul suo «stendardo» Filomena. Coerentemente con ciò, nel momento in cui prende la decisiva risoluzione di seguirla a Fiesole per tentare il tutto per tutto, si prepara come se dovesse andare realmente alla guerra: «tolto una sua picchola veste di cholore verde bruno la spada allato e una celata in testa». Alla guerra o all'avventura. Le coordinate entro le quali Gianfiore agisce e ama difatti sono in sostanza quelle cavalleresche, cortesi. Lo dimostra, tra le altre cose, la fittissima trama intertestuale di fonti romanze che informa il testo.⁷ A rischio di semplificare, si potrebbe sostenere che Gianfiore vive in fondo un amore idealizzato, sublimato, secondo quelle forme codificate che passano, latamente, dai trovatori a Petrarca (infatti evocato, seppure dai *Trionfi*, in apertura dal narratore, con una massima all'insegna della quale viene posto il lungo e travagliato innamoramento di Gianfiore: «secondo la sentenza del petrarcha. vivacie amore che negli affanni cresce»), ed è un amore che, come succede, per fare solo un esempio, nel sonetto di *Rvf.* III, assume in figura i connotati della guerra. Del resto, che – per inciso – la guerra contagi con il suo codice ogni aspetto dell'esperienza appare naturale in un mondo, quale è quello di Gianfiore e dell'autore della novella, che dalle lotte e dal sangue, è segnato nel quotidiano: lasciando Firenze da Porta alla Giustizia per compiere la sua missione all'innamorato si prospetta una scena cruenta e nefasta: «era quel giorno per avventura rimaso in su le forche sospeso un giovane per certo trattato morto. che erano sospetti di guerra».

Pressoché antitetico all'idea d'amore soggiacente alla novella di Gianfiore e Filomena risulta l'eros che si dispiega nel racconto di Masuccio. Si tratta di una novella molto conosciuta. Madonna Barbara, figlia del duca di Lanzhuet, sente durante l'infanzia la chiamata dello Spirito Santo e per questo motivo fa voto di castità. Tale decisione negli anni le vale una nomea di santa che richiama in città religiosi di ogni tipo. Tra essi giunge un giovane frate domenicano, Giovanni da Pistoia, a sua volta ritenuto venerabile. La fama del religioso arriva alle orecchie di Barbara, che desidera incontrarlo per ricevere consigli spirituali. Non appena la incontra il frate si innamora della ragazza. Convince allora i genitori di lei a far costruire un monastero intitolato alla (allora) beata Caterina da Siena nel quale la ragazza, insieme ad altre, possa perseverare nel suo voto e del quale lui sarà il padre spirituale. Nel monastero il frate decide di mandare a effetto il suo proposito che è naturalmente quello di possedere Barbara. Trovato un libro d'ore della ragazza nel quale è effigiato lo Spirito Santo, vi verga una scritta per cui la divinità pare annunciare a Barbara che concepirà da un giusto il quinto evangelista. Il frate prosegue nel suo piano facendo in modo che a Barbara durante la preghiera pervengano ulteriori comunicazioni che confermano l'annuncio. La ragazza si dispone così al compito assegnatole dall'alto e non può fare a meno di identificare la persona più idonea a farla concepire nel frate. Per molte notti successive i due si uniscono, finché la ragazza non resta incinta. Quando la sua condizione diventa evidente il frate fa credere alla ragazza di essere in

⁷ Per cui cfr. anzitutto E. CURTI, *Memoria boccacciana...*, 207-208.

procinto di recarsi presso il papa per ottenere che il nascituro venga immediatamente canonizzato. Così parte per non fare ritorno.

Nulla di più distante, apparentemente, dall'amore spirituale e per forza di cose non consumato di Gianfiore e Filomena di questo, tutto carnale, di madonna Barbara e del frate, il cui corteggiamento o, meglio, inganno, in una novella dagli evidenti risvolti comici, a differenza di quello del mesto innamorato della precedente, va in breve a buon fine. Eppure, a voler trovare un primo punto di contatto, anche Giovanni da Pistoia dispiega tutto un armamentario suo e peculiarmente fratesco per possedere la giovane. Semplicemente si tratta di armi più affilate della lama di Gianfiore. Il religioso riesce a fare sua la ragazza, in un chiaro retaggio di Boccaccio in Masuccio, grazie al potere della parola, in questo caso scritta, istoriata tra le preghiere di Barbara.

Non è comunque questa l'unica corrispondenza in un certo senso strutturale, l'unico parallelismo che si può cogliere tra le trame delle due novelle, che, a un altro livello, mostrano d'altro canto evidenti difformità nel gusto o nello stile: iperletteraria, con stretta familiarità con il Boccaccio del *Filocolo*, la novella di Gianfiore e Filomena, dal sapore più popolare pur nella sua indubbia letterarietà o archetipicità quella di Masuccio. Si consideri quantomeno un caso di analogia – per così dire – contrastiva: se nella novella anonima il padre di Filomena incarna un ostacolo insuperabile al compimento dell'amore dei due giovani, in quella di Masuccio è proprio il padre di Barbara a consegnare di sua spontanea volontà la figlia nelle grinfie del frate, pagando addirittura di tasca propria la costruzione del convento in cui la giovane diventerà preda di fra Giovanni.

In questo senso, sembra lecito supporre che la vicinanza delle due novelle nel Riccardiano non sia in nessun modo casuale. Vista la fondata ipotesi sulla provenienza del fascicolo da una più ampia raccolta non possiamo parlare di un vero e proprio dittico, ma senza dubbio questa porzione del manoscritto mostra l'intento da parte del copista-editore (che sembra avere l'aria di uno di quei copisti delle spicciolate fiorentine di cui parlavano Francesco Bruni e Mario Martelli)⁸ di allestire, sulla base di un materiale eterogeneo, in conflitto per ispirazione ma con profonde armoniche in sottofondo, una sequenza, una 'concrezione' (per rifarsi ancora a Martelli) strutturata, seppure in assenza di una cornice tradizionale, boccacesca.

La ballata cui si accennava all'inizio, qui, non sarà allora un semplice riempitivo per lo spazio rimasto bianco alla c. 5v, non sarà solamente un tentativo di imitazione dell'alternanza di novelle e ballate del *Decameron*. Un rapido sguardo al suo contenuto osceno:

Tu non sai ancor, madre mia,
quel che 'l prete oggi m'ha mostro,
non è Credo o Paternostro
non mi par l'Avemaria.

Dice ch'egli è el pastorale
Ch'è così divoto santo:
madre mia puòme far male

⁸ F. BRUNI, *Temi e strutture delle «spicciolate» quattrocentesche*, in ID., *Sistemi critici e strutture narrative (Ricerche sulla cultura fiorentina del Rinascimento)*, Napoli, Liguori, 1969, 111-37; M. MARTELLI, *Considerazioni sulla tradizione della novella spicciolata*, in *La novella italiana*, Atti del Convegno di Caprarola (19-24 settembre 1988), Roma, Salerno Editrice, 1989, 225-233.

quando el prete il loda tanto?
E' mel misse tutto quanto
dissotto al bellico un poco
ma' vedesti el più bel g<i>uocho,
i' vorrei far tuttavia.⁹

fa capire subito quanto la canzone si ponga in continuità con la novella di Masuccio, quasi che a proferirla fossero Barbara e la madre, che dopo interviene nella ballata e che infatti nel finale del Riccardiano, privo del commento di Masuccio redarguisce la figlia. La ballata insomma contribuisce anche a creare o ad accentuare un effetto di simmetria che tra le due novelle si dà già sul piano dell'intreccio. Un caso non troppo dissimile per quanto riguarda i contenuti potrebbe essere fornito dal dittico costituito dalla novella del Bianco Alfani e di Madonna Lisetta Levaldini pubblicate da Rossella Bessi.¹⁰ Molto, e giustamente, si è insistito sulla cornice e sulle forme variamente isolate del dittico attestate dalla tradizione. Sullo sfondo forse è rimasto un aspetto più di superficie, ma che, come nel caso in esame, può aiutare a spiegare come e perché le due novelle siano state accostate. Il filo conduttore delle due novelle del Bianco e di Lisetta è il tema dell'impoverimento che per il Bianco costituisce la conclusione, dopo la beffa giocatagli, mentre per Lisetta rappresenta il punto di partenza, il motore dell'azione. A legare la novella di madonna Barbara e di Giovanni da Pistoia e quella di Gianfiore e Filomena è invece il motivo dell'innamoramento, che però viene declinato nell'una e nell'altra in modi opposti. Leonardo Terrusi ha finemente osservato come la novella di Masuccio sia costruita come una sorta di parodia, di rovesciamento della vita di una santa.¹¹ Agli occhi del copista editore del primo fascicolo del codice Riccardiano 2437 forse quella novella, il suo scadere in sensualità, l'abbandono della giovane, doveva invece apparire in maniera lampante come un anti-innamoramento. Di qui, è possibile, il significato dell'accostamento con l'innamoramento di Gianfiore e Filomena. Un accostamento conflittuale.

⁹ Per il componimento disponiamo dell'edizione di S. CARRAI, *Vicende redazionali di una ballata quattrocentesca: «Tu non sai ancor, mare mia»/«Or udite, madre mia»*, in *Il colloquio circolare. I libri, gli allievi gli amici. In onore di Paola Vecchi Galli*, a cura di S. Cremonini, F. Florimbi, Padova, Patron, 2020, 157-63: 160-61.

¹⁰ R. BESSI, *Un dittico quattrocentesco: le novelle di Bianco Alfani e di madonna Lisetta Levaldini. Testo e commento*, «Interpres», XIV (1994), 7-106.

¹¹ L. TERRUSI, *La "Vita della beata Barbara di Lanzhuet" nel «Novellino» di Masuccio Salernitano*, «La Nuova Ricerca», IX-X (2000-2001), 77-98.